

# APERTURE METASEMIOTICHE<sup>1</sup>

(traduzione di Gianfranco Marrone)

*Professor Greimas, chi ha seguito da vicino l'evoluzione della sua opera di semiologo è portato a constatare che, sebbene sia impossibile rintracciare tutte le linee di pensiero che l'attraversano, essa presenta tuttavia una mira di fondo. Denominerei questo procedere cognitivo che la contraddistingue «dia-strutturale», dato che si fa strada, per così dire, a partire e attraverso le strutture semio-narrative concepite per via ipotetico-deduttiva. Ora, seppure marcato dalla discontinuità di differenti contesti di scoperta, questo suo procedere non fa che riprendere una problematica centrale, ossia, in fin dei conti, continua: come tenere un discorso «a vocazione scientifica» sulla produzione del senso? Del resto, non sono forse proprio le condizioni della produzione del senso che costituiscono il suo problema?*

La domanda non potrebbe essere più pertinente, poiché tocca a fondo le prime aporie che chiunque voglia riflettere sul problema del senso deve cercare di chiarire. Innanzitutto la questione del discorso «a vocazione scientifica»: si tratta in effetti di un tipo di discorso che mi sono imposto, a metà strada tra il saggismo (nel quale si può dire tutto e il suo contrario) e le ambizioni, diciamo così, scientifiche. Queste ultime infatti non sono applicabili automaticamente alle scienze dell'uomo, che riposano su un sapere debole e incerto, anche se è possibile tentare di applicare a esse, progressivamente, certe regole di rigore e di coerenza. Per questa ragione, il discorso a vocazione scientifica si configura come un progetto di sapere e non come un discorso che si basa su un sapere certo.

Per quel che riguarda il senso in generale, ho sempre avuto due tipi di problema. Tutto considerato, mi chiedo sino a che punto essi

---

1 Hans-George Ruprecht, "Ouvertures métasémiotiques. Entretien avec Algirdas Julien Greimas", *Recherches Sémiotiques/Semiotic Inquiry*, vol. 4, n. 1, 1984.

hanno guidato la mia riflessione imprimendole una qualche direzione, anche se tale direzione può essere compresa solo a posteriori. Se si osserva l'«animale pensante» che avanza da qualche parte, lo si vede compiere delle svolte, dei ritorni indietro: il suo percorso si presenta come un percorso genetico. Tuttavia credo che sia proprio dell'uomo riflettere di tanto in tanto sul proprio cammino, sull'*ab quo* e l'*ad quem*, sul tragitto gnoseologico percorso, al fine di ritrovare certe regolarità, una certa finalità ricostruita a posteriori. È quel che io chiamo il cammino generativo, o l'apprensione generativa della storia della vita in quanto percorso. È in questa prospettiva che oggi ritengo siano soprattutto due i problemi che hanno dominato la mia riflessione semiotica: (i) come è possibile parlare del senso?; (ii) come possiamo immaginare in modo semplice (il più semplice possibile e tuttavia rigoroso) le condizioni della produzione e della presa del senso? E sono le due questioni che mi sembrano tuttora fondamentali ...

*Torniamo al problema della direzione di ricerca e della sua regolarizzazione, al fatto, cioè, che si danno in semiotica certe regole d'uso concettuale che si basano su una precisa strategia. Ci si può chiedere, tra l'altro, come tenere conto della situazione enunciativa nella quale si trova il soggetto che produce un discorso scientifico: come qualsiasi altro discorso, anche il discorso scientifico ha infatti – come lei dice – un «a monte» e un «a valle»; c'è qualcosa che è presupposto e qualcosa che si trasforma al momento dell'enunciazione. Può approfondire la questione e, se possibile, rintracciare l'orizzonte sul quale si staglia l'episteme originaria della sua opera?*

A dire il vero, per parlare di tutto questo andando un po' più nel dettaglio, bisogna tenere conto delle mie origini di linguista e dell'orizzonte epistemologico nel quale, non soltanto la linguistica, ma le scienze sociali in generale si sono sviluppate nel corso del XX secolo. L'inizio del secolo in Europa era l'epoca della sociologia di Durkheim, alla quale corrispondeva in linguistica l'affermazione continua secondo cui la lingua, se non tutto il linguaggio, è un «fatto sociale».

*Da cui l'importanza, per i linguisti di ispirazione durkheimiana come Antoine Meillet, di porre come principale oggetto di ricerca la questione dell'approccio? In ogni caso, per Durkheim sistematizzare e allargare «le regole del metodo» (per ricordare una delle sue opere fondamentali) fu d'importanza basilare ...*

Certamente. Di conseguenza, la dimensione significativa del linguaggio appariva come una dimensione sociale, anteriore all'individuo, il quale interviene nel momento della messa in discorso o, all'interno del discorso, nel momento dell'istanza dell'enunciazione. Così, il soggetto in qualche modo assume gli universali del linguaggio, le forme generali o quel qualcosa che potremmo chiamare, con Lévi-Strauss, lo «spirito umano». Questa ipotesi ha trovato conferma in qualsiasi tipo di studi: in quelli che scoprono come le tremila società etno-culturali che compongono l'umanità posseggono *mutatis mutandis* le medesime forme narrative; o in quelli che mettono in evidenza come certe formule, proverbi, rituali e altre varie forme discorsive sottendono schemi di pensiero generalizzabili. Questi fenomeni non potevano essere spiegati ricorrendo a ipotetiche influenze o, viceversa, a modi di produzione spontanea; per questa ragione venivano pensate come forme universali dell'umanità.

*D'altronde, è lo stesso Durkheim che parlava di «forme elementari» ...*

Certamente. Secondo Durkheim la nostra episteme è inconsciamente costruita in questo modo: al punto che alla fine, dimenticando quel che abbiamo appreso, ci resta soltanto la consapevolezza di un certo orizzonte comune. Ora, questo genere di strutture universali – denominate in linguistica, da Saussure, la *langue* (opposta alla *parole*) – sono proprio quel che io chiamo l'«a monte»: la *langue* saussuriana costituisce qualcosa di cui il soggetto parlante dispone anteriormente al meccanismo della messa in discorso. Quel che viene prodotto dopo – l'«a valle» – si manifesta sotto forma di atto di parole o di discorso, tenuto conto del buon uso che l'enunciatore, grazie ai procedimenti della discorsivizzazione, fa degli universali, delle forme elementari. L'istanza dell'enunciazione è pertanto, ai miei occhi, una struttura mediatrice.

*Potremmo dire che tale istanza è il luogo della predicazione?*

Credo di sì, anche se dal mio punto di vista parlare di predicazione vuol dire ridurre la portata del fenomeno: l'istanza dell'enunciazione è infatti quella mediante cui sorge il soggetto. Alla fin fine, la posta in gioco è la seguente: parlare di «istanza dell'enunciazione» significa utilizzare un concetto sufficientemente sfumato tale per cui, dovendo immaginare le condizioni di apparizione del soggetto, possiamo farlo analizzando il discorso che egli tiene. Come si vede,

si è trattato per me di rendere ragione di questo tipo di episteme della prima metà del XX secolo, riprendendone la tematica sulla natura sociale dei sistemi significanti, assicurando però al soggetto una sua autonomia, se non come soggetto trascendente, quanto meno come soggetto creatore del proprio discorso. Cosa che corrisponde a certe tendenze di un'altra episteme, quella di coloro i quali cercano di costruire un soggetto trascendentale.

*Sì, e questo «soggetto trascendentale» è secondo me un termine ingiustamente trascurato. Non è possibile del resto parlare adeguatamente di quest'altra episteme novecentesca senza ricorrere alla fenomenologia, e in special modo alla ricezione di Husserl in Francia attraverso Maurice Merleau-Ponty, Paul Ricoeur, Emmanuel Levinas ...*

Certamente: del resto, è anche il mio orizzonte di riferimento.

*E in questo orizzonte – motivo per cui avevo posto la domanda sulla predicazione – si situa quel luogo in cui Husserl postula le «evidenze ante-predicative». Per Husserl l'ante-predicativo risulta evidente se e soltanto se il soggetto «si fa Io», al momento di un atto noetico, che ha il suo correlato nell'atto noematico. Certo, si tratta di una semplificazione grossolana del pensiero husserliano. Tuttavia, mi piacerebbe che questo la incitasse a esplicitare le sue relazioni con la fenomenologia ...*

Sì, credo anch'io che si tratti di una faccenda di capitale importanza. Per rendere più agevole la nostra conversazione, occorre però qualche precisazione terminologica. Per me il solo luogo ante-predicativo è l'istanza dell'enunciazione. Perché dunque non amo parlare di predicazione? Molto semplicemente, perché l'istanza dell'enunciazione non è soltanto il luogo dal quale si emettono predicati, ma è innanzitutto il luogo che emette sia l'io sia il non-io, ossia il luogo da cui prende avvio la costruzione del soggetto in relazione all'altro. Questo io che «è un altro» occupa proprio il luogo della costruzione del soggetto competente. In Husserl invece, come lei ha ricordato, l'istanza costruttrice è soltanto l'ante-predicativo. Per me, l'uomo non può divenire soggetto se non proiettandosi, emettendo se stesso in quanto forma elementare: il soggetto io è al contempo l'altro che deve fare coppia con lui. Indubbiamente, qui ci troviamo all'origine della struttura della comunicazione, ed è qui che bisognerà porre i fondamenti di una teoria della comunicazione.

*Sono contento che abbia evocato tutto questo, poiché si tratta di una delle cose su cui occorre insistere nei prossimi tempi, e specificamente per quel che riguarda la competenza comunicativa, la comunicazione sociale e simili. Ma vorrei per adesso insistere su un punto. La produzione del senso era già al centro di Du sens, opera che aveva una dimensione metasemiotica, o in ogni caso teorica, che ha avuto una grande risonanza. Rispetto a essa, cosa si è evoluto in Du sens II? e le questioni cui ha adesso accennato costituiscono una sorta di 'nocciolo duro' all'interno del suo progetto teorico?*

Credo che il luogo dell'aporia non sia cambiato. Pur nelle differenti formulazioni che ha avuto, laddove ho insistito ora su un suo aspetto ora su un altro, c'è una questione che ha travagliato l'intera mia esistenza di semiologo: quella delle condizioni della produzione del senso e delle strutture elementari della significazione. La trasformazione del senso in significazione è per me il problema capitale.

*E, aggiungerei, è il problema che, anche dall'esterno, caratterizza la sua opera. Per esempio, in Itineraire du sens Jacques Roland de Renéville intende il suo lavoro come la ricerca di una «semiotica formale», ossia di una «pura semiotica delle forme». Ora, quel che mi interessa a partire da questa prospettiva filosofica è sapere come lei si situa rispetto al progetto di una Formenlehre, ossia di quella morfologia logico-grammaticale pura che, secondo Husserl, sarebbe omologabile all'idea di una linguistica generale. Mi sembra che il progetto di una grammatica, nel senso figurato, sottende in fondo quello di una narritività generalizzata. In questo, vedo una continuità nel suo lavoro, da Sémantique structurale a Du sens, da Sémiotique et Sciences sociale senza dubbio sino a Du sens II, soprattutto in ciò che ha a che fare con le modalità.*

Sì, credo che lei abbia ragione. Tuttavia, trattandosi di una materia filosofica, ho qualche difficoltà nel riformulare in termini fenomenologici il mio discorso. Ecco comunque di che cosa si tratta. Generalmente, quando ci si interroga sulle condizioni della presa o della produzione del senso, si pensa nel seguente modo: da un lato, c'è la cosa 'senso' e, da un altro lato, c'è un linguaggio che ci permette di parlare delle condizioni del senso. Questo linguaggio sarebbe in qualche modo non semiotico, anteriore alla semiotica, dato che permette di parlare delle condizioni della costruzione della semiotica stessa. E questo è imbarazzante, poiché si instaura un insieme di presupposti, e soprattutto il presupposto di un altro

linguaggio, all'interno del linguaggio, capace di parlare del senso. Come dicevo in *Du sens*, questo secondo linguaggio, per poter essere trasparente, dovrebbe essere insignificante, non significativo. Ecco dunque una prima inversione: credo che essenziale per il semiologo, quando vuol parlare delle condizioni di produzione del senso, sia di formulare tali condizioni in modo che esse facciano parte degli universali semiotici, tematizzando in tal modo la possibilità stessa dell'esistenza del senso; ma soprattutto in modo che esse non siano esterne alla semiotica, che siano introdotte in questa disciplina! Da qui il mio progetto, che lei ha riconosciuto già in *Sémantique structurale*, che mira alle strutture elementari della significazione.

*È possibile pensare che il progetto di una articolazione sintattica e grammaticale di queste strutture si sia precisato anche in seguito alla sua esperienza lessicologica? che, in altri termini, nella redazione del Dictionnaire de l'ancien français lei si sia dovuto misurare con le difficoltà di cogliere un insieme semantico a partire dalla parola-lessema? È più o meno così che lei segnala la questione nella prefazione a questo Dictionnaire ...*

Se vogliamo ripercorrere la storia aneddotica della mia vita, questa sua domanda mette a fuoco il momento in cui ho voluto proporre alcuni mezzi per fare semantica. Mi sono infatti reso conto, dopo studi austeri, che non c'è nulla da fare con i lessemi, che, in altri termini, le parole non sono unità pertinenti che permettono di descrivere un sistema, sia esso un sistema di pensiero o un qualunque sistema significante. Bisogna dunque cercare unità che si trovavano sotto le parole. Così, ho incontrato Hjelmslev, il quale diceva pressappoco questo: va bene considerare il linguaggio come un sistema di segni, a condizione però di uscirne fuori, di separare il piano dell'espressione da quello del contenuto e di studiare i due piani separatamente, ciascuno come un'algebra, come un sistema algebrico. È una metafora, certo, ma funziona: queste affermazioni categoriche, messe in relazione con le difficoltà della mia personale ricerca lessicografica, mi hanno aiutato moltissimo. Mi hanno incitato innanzitutto a cercare diversi livelli di profondità (cosa che per certi versi era già nell'aria: basti pensare alla *Tiefenpsychologie*), ma poi anche a perseguire nella ricerca, a insistere nell'idea della traduzione del senso in un qualcosa di estremamente complesso. Non mi aiutava in questa idea la direzione intrapresa da Chomsky, che dalle strutture superficiali delle frasi va verso altre strutture frastiche le quali, più in profondità, interpretano le prime. Occorre avvedersi

insomma che c'è, in profondità, un percorso generativo, ossia diversi livelli attraversando i quali è possibile arrivare a dire qualcosa di sensato.

*In che modo è arrivato a un punto di vista teorico che le ha permesso di prendere in considerazione sistemi di significazione che non sono necessariamente biplani? Mi sembra infatti che stia qui, per certi versi, la posta in gioco dell'attuale ricerca semiotica ...*

Sì e no. Mi pare che, se pure c'è una qualche innovazione, essa si trova nella formulazione di un'ipotesi. Tale ipotesi, in questo caso, consiste nell'affermare l'esistenza di sistemi di significazione che ho chiamato semi-simbolici. Come è noto, il primo passo in questo senso era già stato fatto da Hjelmslev, quando diceva che una semiotica-oggetto non è un sistema di segni ma un sistema di significazione, un sistema di reti al di sotto dei segni. A partire da ciò è possibile immaginare, come ha fatto lo stesso autore, che al di sopra di queste semiotiche ci siano delle metasemiotiche, che sia interessante concepire anche un livello metasemiotico a carattere scientifico e così via. D'altronde, è quel che i Russi hanno chiamato poi, intuitivamente, «sistemi secondari di modellizzazione».

Così, la pratica semiotica e la resistenza dei fatti hanno poco a poco imposto l'idea che tra i sistemi puramente simbolici (nel senso matematico del termine 'algebra' adoperato da Hjelmslev) e i sistemi biplani, c'è posto per qualche altra cosa. Consideriamo certi fatti, per esempio il sistema gestuale di negazione e affermazione: esso varia da cultura a cultura, funzionando ora sull'asse dell'orizzontalità ora su quello della verticalità; ma in esso i due termini 'sì' e 'no' sono sempre legati in quanto significati, a significanti differenti, dunque semi-simbolici. Si tratta di qualcosa di binario, o di ternario, o di quaternario, etc... In ogni caso, si tratta di qualcosa dove c'è una sorta di omologazione di una categoria, proiettata sul quadrato che chiamiamo 'semiotico', del significante e del significato. Per il momento non so come sia possibile chiamare questo sistema, 'semimotivato' o altro, poco importa.

Non meno importante è stato per me tutto quel che riguarda la prosodia. Cosa sarebbe infatti questo curioso animale che Martinet descrive in termini di fonemica 'sovrasegmentale'? Si tratta dell'intonazione, di un insieme di procedure il cui studio è oggi molto di moda, ma per chi si interessa di linguistica è attuale da almeno trent'anni. Di che cosa si tratta insomma? Sappiamo che è nella lingua naturale, che è un sistema biplano. Ci sono al suo interno

fenomeni di altra natura che sono, appunto, semi-simbolici. C'è, per esempio, un aumento di intonazione nella domanda e una discesa nella risposta. In breve, esistono fenomeni, generalmente raggruppati sotto il termine di 'prosodia', che coesistono all'interno di altre categorie nominate in tutt'altro modo. Bisognava pertanto occuparsi di tali fenomeni, formulare delle ipotesi e cercare di proiettarle sull'insieme della teoria. Il risultato? La semiotica plastica, per esempio.

*Proiettare le categorie sull'insieme della teoria: cosa che viene condotta, con grande evidenza, nel suo lavoro, mediante l'accostamento e l'omologazione. In tal modo, lei situa i problemi posti da un certo contesto teorico di scoperta a un livello teorico superiore (e/o inferiore), in modo tale da trasformare tali problemi omologandoli all'intera architettura teorica. Potrebbe commentare questo procedimento? A me pare che sia innanzitutto questa dinamica che la incita ad allargare sempre di più il suo progetto teorico. È così?*

Sì, senz'altro. A questo proposito cercherò di essere particolarmente chiaro sulla formulazione secondo la quale la teoria deve essere *ipotetico-deduttiva*. Bisogna innanzitutto avere delle ipotesi. Queste ipotesi sono locali. Spesso subentra qualcosa che non funziona rispetto alla teoria prevista, che intralcia, che crea degli ostacoli. A partire da questi ostacoli si cerca di circoscrivere il fenomeno per integrarlo in seguito nella coerenza d'insieme del sistema. A questo fine ho elaborato, a mio uso e consumo, una piccola regola pratica: se si incontra un fenomeno sino a quel momento sconosciuto, esso non va analizzato soltanto in quanto tale, ma anche secondo le regole della *pertinenza*. In altri termini, tale fenomeno va iscritto in un livello gerarchicamente superiore, laddove può essere comparato con altri fenomeni che si trovano in questo meta-livello gerarchico. Ecco l'aspetto deduttivo dell'ipotesi: la si formula a partire dall'esperienza già acquisita, dalla propria prassi semiotica. In seguito si cerca di costruire un modello che sia gerarchicamente superiore, ovvero più potente, in modo tale che la deduzione produca i suoi effetti, che riesca possibile mettere alla prova la coerenza della teoria per vedere se, per caso, non ne soffra.

*In altre parole, è il principio della confutazione basato sulla critica interna. A lei interessa rettificare, invalidare e allargare le sue ipotesi a partire da lavori in corso, ossia da nuovi contesti di scoperta, ma tenendo conto della modellizzazione integrale del suo*

*procedere. In una parola, il suo modo di procedere è sistemico ed evolutivo, è un pensiero semiotico in espansione.*

Certo. Credo infatti che troppo spesso nelle scienze sociali si abusi di termini come 'formalizzazione', 'teoria formale' e simili. Mi sembra che nel campo delle scienze dell'uomo e della società siamo ancora come bambini che cominciano a camminare e inciampano di continuo. Non è possibile proporre tutt' in una volta una teoria come metalinguaggio formale. Il che non significa che sia impossibile realizzarla: basta intenderla come una vocazione. Come un pio voto. L'essenziale, al momento attuale, è che tale consapevolezza non sia soltanto propria della semiotica ma di tutte le scienze sociali. È per questa ragione che – direi – bisogna costruire una teoria di tipo *concettuale*, ossia una teoria coerente in cui i concetti siano interdefiniti tra loro. Solo dopo che è stata costruita una simile teoria sarà possibile parlare di una sua formalizzazione, della sua trasformazione in linguaggio formale. Se non si fa così, si va a finire come il chomskismo, che in linguistica ha coltivato appunto l'illusione di poter costruire di primo acchito una teoria formale.

*D'altronde, il lavoro sui concetti appare indispensabile, quanto meno per impedire in modo deciso la 'poetizzazione' del discorso nelle scienze umane, pericolo che minaccia oggi anche certi semiologi ... Ma cosa pensare dell'altro estremo, ossia della matematizzazione delle operazioni semiotiche?*

Lo scarto tra questi due estremi è tale che, anche in semiotica, ci si trova spesso in difficoltà ricevendo critiche dai due lati opposti. Consideri per esempio la storia, sorta di disciplina madre che ha la pretesa di voler sapere tutto sull'uomo. Facciamo un esempio. Un giorno, un gruppo di storici di grande prestigio si è proposto di studiare le città del Medioevo. Essi hanno avuto la presenza di spirito di dilungarsi nella questione preliminare di sapere come può essere definita la 'città' medievale. E hanno cercato di farlo. La definizione alla quale questi storici sono giunti comprendeva nozioni come 'habitat urbano', 'agglomerato' e simili, accostate però a un determinato numero di chiese. Ora, amalgamare elementi nozionali con dati statistici (somme del tutto variabili) significa non capire più nulla, non controllare più ciò di cui si parla. Non è certo una definizione quella. Non si può in effetti parlare della struttura demografica o sociale se non si dà una definizione di città. Del resto, non ci sono statistiche che possano durare: la definizione che se ne ricava è un arrangiamento concettuale. Ecco il versante della

debolezza; spesso le scienze sociali si presentano come discipline dalle opinioni più diverse.

Veniamo ora al versante delle matematiche. Si tratta di un problema diverso, perché – come Courtés e io abbiamo scritto nel *Dictionnaire* – una volta che la teoria è concettualizzata e coerente, è necessario tradurla mediante la strumentazione logica in un linguaggio formale. In seguito, René Thom e Jean Petitot sono venuti a dirci che non era così, che la matematica è un'altra via, molto più sicura della logica, dato che ha in sé i propri presupposti discutibili e cose di questo genere. Così, la matematica offrirebbe gli strumenti che trasformano in utili e validi attrezzi concetti che possono sembrare più triviali – strumenti che servono dunque a consolidare i fondamenti della semiotica. Questi strumenti permetterebbero altresì un'interpretazione matematica dei sistemi di relazione, ossia delle strutture che siamo abituati a conoscere.

Ma, per il momento, le cose si trovano in un punto ancora diverso. Si tratta di discutere con gli esperti di teoria delle catastrofi soprattutto per vedere in che misura gli strumenti matematici sono più efficaci, più rapidi dei nostri. Credo comunque che sia possibile una traduzione da un sistema di attrezzi all'altro.

*Tutto questo pone il problema della comunicabilità dei risultati della semiotica: essi infatti si rivolgono a un pubblico che proviene dagli orizzonti disciplinari più diversi e che, tuttavia, ha bisogno di percepire il più rapidamente possibile la pertinenza o meno di quel che fanno i semiologi ...*

In effetti, dato che la matematica con la quale deve avere a che fare è di un livello molto alto, la semiotica si trova in una posizione non troppo gradevole: da qui la prudenza che non mi stanco mai di invocare.

*Dalla lettura di Du sens II sembrano esser chiari sia il tragitto che lei ha percorso per arrivare a questo libro sia i nuovi orientamenti che in esso sono iscritti ...*

Spero di sì. E in effetti in questo libro è in qualche modo presente tutto il mio percorso di ricerca. Se si prende la prima fase di questo percorso, caratterizzata dalla teoria narrativa, è possibile dire che essa è innanzitutto la conseguenza della riformulazione delle scoperte di Vladimir Propp. Propp non era un linguista; e, nonostante facesse parte del gruppo dei cosiddetti 'formalisti', non era nemmeno un formalista in senso stretto. Nonostante ciò,

egli aveva proposto un primo modello, per quanto poco perfezionato, dell'organizzazione generale del discorso. Prima della sua entrata in scena, infatti, l'analisi del discorso era soggetta a un modello eminentemente frastico: il discorso era la successione di una frase dopo l'altra. Così, il progetto proppiano fu sbalorditivo, e bisogna ancora fare tanto di cappello a Propp, continuare a considerarlo come un antenato illustre. Soltanto, la sua strada sembrava perfettibile, non foss'altro che sul piano del rigore. Infatti, la teoria della narratività proposta da Propp ha potuto essere corretta e migliorata grazie agli apporti di Lévi-Strauss, che ha introdotto immediatamente in essa i principi di ispirazione vagamente jakobsoniana, del binarismo e della proiezione del paradigmatico sul sintagmatico. Ci si è così accorti che a permettere di organizzare il discorso non è tanto la successione delle funzioni, come diceva appunto Propp, ma la proiezione a distanza di termini appartenenti alla medesima struttura. Se abbiamo una mancanza e la sua liquidazione, siamo in presenza di una categoria binaria, ed è proprio questa attesa del passaggio dall'una all'altra, questa tensione tra i due termini della struttura che in fin dei conti organizza il discorso in quanto tale. È il paradigmatico che organizza il sintagmatico. È così che, a poco a poco (ma non sono stato certo l'unico), ho cercato di applicare una sorta di riflessione linguistica, in un tutt'uno con l'esperienza degli antropologi, al lavoro di Propp, per vedere che cosa se ne poteva cavare: e già tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 era stata costruita una teoria della narratività del tutto diversa da quella proppiana. È l'idea dello *schema narrativo*, d'ispirazione ancora proppiana, la quale in seguito s'è rivelata essere certamente d'impianto ideologico. Se pure è di grande generalità, non è comunque possibile ipotizzarla come universale: essa si presenta infatti come un vero e proprio progetto di vita, ma un progetto che non può essere nemmeno esteso all'ambito indo-europeo. Qualcuno ha pensato di poterlo estendere a tutto il mondo cosiddetto 'civilizzato', dato che l'articolazione in prove fa apparire questo progetto di vita come l'acquisizione di competenze, come la realizzazione di qualcosa nella vita e come, infine, la glorificazione personale o sociale. Si tratta in effetti di uno schema molto generale: quando si arriva a una certa età, ci si comincia a porre interrogativi come: «che cosa ho fatto nella vita?». È stupido; eppure è così. Tuttavia questo schema è un'articolazione non necessaria: costituisce uno stereotipo ideologico e non una struttura in cui ogni elemento è inscritto grazie a una logica della presupposizione.

Il progresso compiuto in questi ultimi dieci anni sta nell'essere

riusciti a sviscerare una sintassi autonoma in rapporto allo schema dei soggetti, dei destinanti, etc.: essi sono d'ordine semiotico ma nondimeno esistono, per così dire, di nascosto, e a un livello più profondo, possiamo farne dei calcoli sintattici. Che si tratti delle relazioni tra destinante e destinatario, o tra soggetto e antisoggetto, c'è adesso un luogo per parlare dei soggetti con la *s* minuscola e non più maiuscola, per operare dei calcoli. E anche la terminologia è stata migliorata: si è scoperto che, in fondo, quel che Propp aveva mostrato non era altro che la realizzazione di un certo fare, ossia di un compimento, di una certa performance; ma che questa performance logicamente presupponeva l'esistenza di una competenza (alla maniera di Chomsky) o di una langue (alla maniera di Saussure), ovvero di un saper compiere certe determinate cose come parlare, disegnare, etc... In effetti, questa competenza non è altro che un insieme di modalità come il voler fare, il poter fare, il dover fare etc., che costituisce quel che chiamo la 'competenza modale'. Sono i preliminari di un fare umano, della performance. La performance non è altro che la realizzazione di queste competenze potenziali. Così, d'un tratto, siamo entrati in una fase nuova, poiché a fianco della sintassi si è introdotta una teoria delle modalità. Ci si è accorti che le modalità intervengono praticamente dovunque e che, alla fin fine, la sintassi che s'era costruita non era altro che una sintassi modale.

E bisogna ancora notare due cose. Innanzitutto il fatto che la semiotica narrativa è stata avviata all'interno di un'episteme psicologica, cioè anti-psicologica. Ne è testimonianza, tra l'altro, il senso del concetto di attante, che sostituisce del tutto quello di personaggio, e che dunque intende quest'ultimo come un puro fare, al di là dei suoi eventuali caratteri passionali, tipologici, sociologici, etc... Ne risulta che, nei testi che abbiamo analizzato, abbiamo escluso tutto quello che era di ordine passionale: sensibilità, sentimenti, etc... C'era una lacuna. Così, ho cercato di operare una sorta di ritorno, il quale è stato possibile proprio grazie alla sintassi modale: ci si è accorti che una certa passione (poniamo la collera o l'avarizia) è descrivibile in termini di strutture modali. Le passioni, i sentimenti non sono che una specie di sensibilizzazione delle strutture modali, sorta di effetti di senso nascosti. Di conseguenza, è sopraggiunta una nuova semiotica delle passioni, che arricchisce considerevolmente l'analisi dei testi. E penso che non sia tutto qui, che siamo soltanto all'inizio.

*Quel che ha appena detto apre tutto un orizzonte di ricerca nel dominio della pratica sociale ...*

Sono del tutto d'accordo. Del resto, era la seconda cosa che stavo per dire, il secondo orientamento di ricerca che è possibile percorrere a partire dalla sintassi modale. La sintassi modale è stata elaborata sulla base di un corpus di testi particolarmente diversificato, la cui analisi è servita a costruire modelli, per esempio, di interazione attoriale, di comportamento, come anche modelli esplicativi della passione. La sintassi modale si presta dunque, oggi, ad articolare meglio quel che intendo per 'rapporto di manipolazione'. È la trasposizione del modello modale alla cosiddetta realtà sociale. Ora, invece di fare come accade in pragmatica (ossia prendere parametri sociologici o psicologici per costruire modelli di qualcosa che sta al di fuori del discorso), possiamo pretendere che queste passioni 'di carta', queste manipolazioni di 'tigri di carta' siano descrivibili e modellizzabili, dato che si fondano su corpus omogenei. Non sono infatti anch'essi testi? Così, è possibile arrivare a costruire griglie parziali, correlativamente omologabili, che è possibile proiettare sulla realtà sociale complessa e molteplice.

Esigere, di contro, che sia necessario rivolgersi innanzitutto alla sociologia significa rinviare in qualche misura la problematica a un altro dominio disciplinare, lasciando intendere che quest'altro dominio sia più atto ad accoglierla. Il che non vuol dire che nel campo sociologico non ci siano competenze analitiche: voglio soltanto porre un problema di procedure, di concettualizzazioni gerarchizzate. Non sostengo pertanto che non si possano utilizzare concetti sociologici o psicologici. Dipende da che cosa si tratta, purché in ogni caso si parta dai testi e ci si rifaccia a essi. In breve, si tratta sempre di quel principio della pertinenza di cui abbiamo già sottolineato l'importanza, nel quadro di un cammino a vocazione scientifica che opera a più livelli d'analisi. Cosa che apre orizzonti assolutamente nuovi.

*Lei pensa che questi orizzonti di ricerca siano adeguatamente designati dal concetto di 'pragmasemiotica'? Le sembra che si tratti di un concetto interessante?*

È una questione di terminologia. Herman Parret usa i termini 'semio-pragmatica' o 'pragmasemiotica'. Se questo può aiutare a dissipare certi malintesi, allora in questo senso mi sembra che vadano bene. Si tratta, in fondo, di aver chiaro che quel che in America chiamano 'pragmatica' è solo una parte della semiotica. La semiotica aspira a essere una teoria più larga della significazione. Il che non toglie che si possano avere presupposti diversi e formulazioni diverse per studiare gli stessi fenomeni. Nulla impedisce la prolifera-

razione di approcci differenti, purché sia chiaro sino a che punto ciò comporti difficoltà terminologiche. Per quel che mi riguarda, il pragmatico si oppone al cognitivo come altra dimensione della significazione: in questo tocca quei fenomeni della cosiddetta 'real-tà sociale' di cui di solito si occupano gli studiosi di pragmatica.

*Se sottolineo il concetto di pragmasemiotica o semio-pragmatica è perché esso permette di reintegrare in profondità tutto quel che sfugge all'approccio pragmatico dei fenomeni di superficie. Da questo punto di vista – come sostiene Parret – i pragmatici contribuiscono alla costruzione di una 'semiotica delle modalità assiologiche profonde' tematizzando, per esempio, rapporti passionali nel dominio dell'estetica. Inoltre, in quanto comparatista letterario, penso che questo concetto finirà per segnare un cambiamento di orientamento nel vasto campo dell'analisi semiotica della produzione e ricezione degli oggetti culturali ...*

Sì, mi sembra che questo incontro a partire da due luoghi diversi di riflessione sia sicuramente proficuo. Vorrei ricordare però che per un certo periodo la pragmatica è stata intesa come una sorta di ripostiglio all'interno del quale la semiotica non poteva entrare. Io sostengo, al contrario, che la pragmatica è una delle migliori acquisizioni della semiotica.

*Il panorama che lei ha tracciato sinora si apre su una prospettiva critica, quella di una certa 'ideologia del sapere' – da lei stesso indicata nella prefazione al Dictionnaire – che sarebbe propria della sua riflessione e del lavoro del Groupe de recherche en sémiolinguistique (GRSL) da lei diretto ...*

Il fatto che io abbia formulato la teoria semiotica come un progetto a vocazione scientifica (ossia come un'ideologia più che come un sapere acquisito) presuppone una certa critica inscritta in questo percorso teorico che è la ricerca del sapere. E bisogna distinguere diversi livelli di questa critica. Il primo è interno alla teoria e comprende gli arricchimenti possibili e i test di verifica della loro coerenza. Credo che si tratti di una teoria in movimento, come ho dimostrato; e questo non certamente grazie soltanto a me, ma a un solido gruppo di ricercatori competenti che lei conosce benissimo. Questo è il livello che va da sé, e che bisogna citare solo perché ci sono persone che lanciano nei miei confronti strane accuse di dogmatismo, parlano di spirito di campanile e cose del genere, del tutto false, come lei sa bene.

C'è poi un secondo livello di critica. Indubbiamente, i sostenitori di una teoria debbono aspettarselo confrontandosi con altre teorie e altre pratiche comparabili. E forse, effettivamente da questo punto di vista non siamo abbastanza aperti. Da qui l'idea di organizzare per il prossimo anno, con Paolo Fabbri, un seminario critico di apertura e di confronto nel quale cercheremo di situare noi stessi in relazione agli altri studiosi di semiotica e di linguistica.

Resta infine un terzo livello, quello della critica epistemologica o gnoseologica. Non so bene quale termine convenga usare, ma so di certo che c'è un malinteso nell'idea che la semiotica, in quanto ricerca, come abbiamo già detto, a vocazione scientifica, mal si articolerebbe con le filosofie, siano esse la filosofia del linguaggio o le grandi questioni ontologiche trattate dalla *philosophia perennis*: esigiamo infatti come criterio di scientificità della semiotica quel minimo epistemologico che permette di interdefinire i concetti al fine di ottenere una teoria coerente. Il che si basa su un inventario di concetti non definiti ma indispensabili per modellizzare i nostri oggetti teorici. È soltanto a quest'ultimo livello, a mio avviso, che può esistere un dibattito critico con quella che chiamerei (per distinguerla dall'epistemologia scientifica) la gnoseologia.

*Imre Lakatos chiama questo atteggiamento che si innesta su un nocciolo duro di presupposti, intorno al quale si costruisce una armatura d'ipotesi verificabili, 'pratica cumulativa'. E se le ipotesi possono essere invalidate, il nocciolo resta comunque intatto. È in questi termini che, personalmente, vedo l'avanzamento dei lavori all'interno del GRSL, in opposizione a un'altra pratica, che consiste nel rovesciare radicalmente i paradigmi sotto forma di quella che Kuhn chiama 'rivoluzione epistemologica'. Credo che nel suo lavoro, nella sua pratica personale, così come in quella del GRSL, il senso di continuità si accompagni sia a un desiderio d'apertura sia a una vigilanza critica circa l'impianto di concetti nuovi, mutanti o creati.*

Certamente. Questo minimo epistemologico si formula molto bene se si parte dal principio hjelmsleviano che l'interdefinizione porta a distinguere un piccolo numero di lessemi, o di concetti indefinibili, tra i quali si situa al primo posto il concetto di 'relazione', al secondo quello di 'descrizione' (cioè di teoria). Per il resto, ci sono cose che si pongono in un secondo momento all'interno della semiotica e nello stesso tempo costituiscono il lato, per così dire, filosofico-epistemologico della teoria. Si innestano così concetti come quello di 'sistema', di 'processo' o anche di 'conversione'.

*Fermiamoci, se è d'accordo, al concetto di conversione. Credo che esso sia al centro di un certo numero di ricerche recenti, tra cui le sue sulla modalizzazione dell'essere. Tutto porta a pensare che esso è indissociabile da una messa in prospettiva della produzione del senso, a tutti i livelli della sua ricostruzione...*

Ha ragione. Temo comunque che ci sia un malinteso nell'uso del termine 'conversione' in logica e in semiotica. In logica proposizionale il calcolo è basato largamente sulla tautologia. In questo senso c'è una sola procedura di conversione: quella che stabilisce un'equivalenza; nei due lati di un'equazione si hanno formulazioni diverse eppure equivalenti. Diversamente, in semiotica, se si considera la procedura della produzione del senso, ci si avvede che il senso è generato lungo un percorso analizzabile e descrivibile a diversi livelli di profondità. E, tutto considerato, la produzione del senso va sempre in direzione di una maggiore articolazione del senso stesso. È uno degli assiomi della semiotica: il senso si trasforma in significazione nella misura in cui è articolato, dato che ogni articolazione affina e aumenta il senso; cosa che vale per qualunque semiotica-oggetto. Di conseguenza, se si va dal livello profondo a quello superficiale, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, si scopre che la superficie è più ricca della profondità. Di conseguenza, il livello denotativo non è quello della manifestazione, ma quello profondo. Come i saggi certamente diranno, quel che c'è di più profondo nel nostro pensiero, ciò che si pone come risultato di un'esperienza acquisita a gran prezzo, sono spesso cose triviali ma accompagnate da un credere su cui si basa tutta una vita. Alla fin fine, ci sono poche cose che contano nella vita; sì, insomma, non c'è che la morte o ciò che si fa della propria vita. Infine ci sono le cose triviali, persino infantili ... ma sono a livello profondo, là dove è difficile accedere. È a prezzo della vita che certuni vi arrivano e altri no. Andando verso la superficie, ogni articolazione aumenta il senso: è qui che si coglie il processo di conversione, appunto, da un livello di articolazione all'altro. Tale conversione è omotopica ed eteromorfa: le forme passano dalle strutture profonde (dove si producono le operazioni sul quadrato semiotico) al livello semio-narrativo (dove esiste già una grammatica narrativa di superficie). Questi due livelli parlano della stessa cosa ma in due modi diversi: il livello più superficiale è caratterizzato da una significazione (stato/processo) aumentata, nella misura in cui il senso vi è effettivamente più articolato per poter far fronte alle istanze della semiosi.

*Come considera oggi il problema del credere? Sembra infatti che su questo tema la sua riflessione avanzi considerevolmente ...*

Penso infatti che si tratti del solo ambito nel quale la mia posizione s'è invertita. Da bravo linguista sono partito dall'idea di una comunicazione linguistica come trasmissione di sapere. Soltanto in un secondo tempo mi sono accorto che i soggetti che comunicano tra loro non sono soggetti qualunque ma soggetti competenti che cercano di persuadere, di evitare trappole, etc. La comunicazione è quindi un fenomeno complesso in cui la parte della persuasione, ossia la parte del far-credere è considerevole. Così, di colpo tutta la comunicazione è parsa essere fondata essenzialmente su una sorta di contratto implicito che chiamiamo contratto fiduciario. Del resto, anche le analisi condotte da altri ricercatori, come i sociologi della comunicazione, hanno mostrato che quasi tutta la comunicazione è basata sulla fiducia; al punto che il dominio della conoscenza che opera con dimostrazioni logiche e matematiche, o anche il buon senso cartesiano, costituiscono semplicemente un isolotto nel vasto oceano del credere. È una specie di manipolazione secondo il sapere, così come, per esempio, la seduzione è una manipolazione secondo il potere. Di conseguenza, ritengo che sia il caso di rovesciare le prospettive tradizionali e di evitare le vecchie distinzioni tra fede e ragione. Diciamo decisamente che il discorso scientifico risiede anch'esso su relazioni fiduciarie, su giudizi epistemici che sono d'ordine fiduciario. Perverremo così a individuare un dominio del sapere che ci permette di parlare del credere. Ma questo dominio del sapere non è che una delle forme raffinate (o forse depurate, affermate) del credere. C'è un credere scientifico che non è meno importante del credere religioso.

La nostra vita sociale intersoggettiva è largamente fondata sul credere e sulle rappresentazioni che abbiamo l'uno dell'altro. La fiducia che noi riponiamo, ritiriamo e rinnoviamo riposa, anch'essa, su simulacri passionali. Questi si leggono sui visi di ciascuno: simulacri che sono le nostre proiezioni, sulla base delle quali noi regoliamo i nostri comportamenti gli uni in rapporto agli altri. Insomma, è la fiducia che è al centro, essa è veramente il luogo, diciamo così, delle relazioni e delle rappresentazioni sociali.

*Mi sembra, senza per questo invocare l'istanza di una doxa originaria (di quella Urdoxa di cui parla Husserl) che si potrà d'ora in poi abordar da una prospettiva semio-pragmatica lo spazio in cui si gioca l'interazione sociale, secondo una 'modalizzazione dossi-*

*ca', a condizione di epurare quest'ultima del suo contenuto trascendentale.*

Certamente. Del resto, gli studi di Eric Landowski sull'opinione l'hanno mostrato molto bene: l'opinione pubblica è simulacro costruito; essa è della stessa natura di altri simulacri passionali.

*In questo ambito di discorso mi sembra interessante (non foss'altro che come rinvio un po' aneddótico a un periodo assai fecondo del pensiero francese) ricordare i dibattiti tenuti all'interno del famoso Collège de Sociologie tra Callois, Bataille, Leiris, etc., verso la fine degli anni Trenta. Questi dibattiti vertevano, tra le altre cose, sul Sacro e sul potere, più particolarmente sulle nozioni di repulsione, di attrazione e di 'inter-attrazione'. Potremmo dire che questi rapporti – supponendo che riguardino non solo una dimensione bio-sociologica ma anche patemica – siano modalizzati secondo il credere?*

Lei solleva un problema difficile, e per prendere un po' di tempo risponderò in modo aneddótico. Due anni fa ho terminato il mio seminario intitolato "I batteri hanno un'anima?", e, con uno sforzo per trarre le conclusioni, ho risposto "sì, ce l'hanno".

Mi sono ricordato della prima definizione che Roland Barthes dava dello stile: lo stile, diceva, è un sistema di attrazioni e repulsioni. È dunque il proprio dell'uomo! A ben pensarci, però questa formulazione – così come quella di un batterio (di un virus o di non so che altro) in termini d'attrazione o di simbiosi – cosa significa? Significa che l'attrazione è un'azione? o che essa mette in gioco competenze particolari (ora del soggetto microbo attirato ora di quello respinto)? o forse ci si è dimenticati di collocare nel medesimo luogo ambientale altri soggetti dello stesso tipo che attirano o respingono? In ogni caso, dal punto di vista semiotico è possibile parlare, per quel che riguarda questi esseri viventi elementari, della loro competenza. Il che non toglie che l'affermazione insistente secondo cui questa competenza è dell'ordine dell'anima sarebbe un po' tirata per i capelli. Ma avevo avvertito che la mia risposta sarebbe stata aneddótica.

Tuttavia, nel corso di un'analisi sul concetto di offesa, sono stato colpito dalla frequenza con cui i dizionari propongono, per questo concetto, metafore somatiche: l'offesa è «una ferita», «un attrito», «una puntura» e cose del genere. Mi è sembrato curioso. Da un lato parliamo dell'offesa, a livello cognitivo, come di un affronto, di una vessazione, dunque di un sentimento. Da un altro lato essa

comporta dolori in qualche misura pragmatici. Da qui l'utilità del concetto che adoperiamo, un concetto che raddoppia la dimensione cognitiva del timismo somatico per raggiungere quella passionale delle ferite e dei dolori. Descartes le chiamava passioni fisiche, cosa che per il momento ci interessa poco; quel che importa è introdurre e integrare nella riflessione semiotica livelli d'analisi in cui il passionale somatico si articola sia su modi di comportamento intersoggettivo sia sul discorso umano. Ecco l'orizzonte che, aneddoticamente, si profila: si tratta forse di sviluppare tutta una pragmatica.

*Rinasce in tal modo una problematica da lei già trattata in Sémiotique et sciences sociales. Ci si può chiedere, in particolare, se le comunicazioni sociali, oltre che avvalersi della circolazione e attribuzione degli oggetti di valore, non si situino a livello del corpo, della gestualità e del livello delle sensazioni più o meno condivise. Si tratta forse della questione delle soglie di tolleranza a partire dalle quali prendono avvio, per esempio, la contestazione, la rivendicazione sindacale o, in breve, il dialogo tra interlocutori sociali? Sembra che sia lo stesso per i problemi, per esempio, della salute, dell'alimentazione e per tutti i grandi flagelli del terzo Mondo. Tutto questo si iscrive in un contesto in cui la produzione del senso si coniuga con un doppio 'fare', cognitivo e pragmatico, dinnanzi a una realtà percepita in termini di mancanza, di assenza etc. – come ripetono gli esperti di sviluppo – e che al contempo rinvia all'immagine del corpo umano sofferente.*

Il prolungamento di questa sua convincente riflessione implica due direzioni: il passaggio dalle passioni individuali a quelle sociali, ossia la questione degli attanti collettivi (gruppi umani, etnie, etc.); il passaggio dal livello cognitivo (in cui situiamo le modalità e le strutture modali delle passioni) a una nuova pragmatica. Quest'ultima dovrebbe tener conto non foss'altro che degli insegnamenti di Descartes sulle passioni del corpo (che ho menzionato prima), sul 'patire' somatico insomma e sul suo apparire sotto forma di sintomi. Si troverebbe in tal modo un approccio che permetterebbe d'integrare in modo coerente nelle scienze sociali una problematica – non certo della luna o della fame, dei triangoli o delle passioni d'amore – ma che cerchi di indagare sulla possibilità di un'unificazione dell'ambiente e dell'orizzonte umano.

*In che cosa consiste, in questo quadro, l'apporto di Ivan Darrault?*

In più cose, ma soprattutto in un nuovo approccio alla questione della gestualità che, bisogna ammetterlo, negli ultimi anni non era più avanzata a causa della mancanza di attrezzi efficaci per sostenerla. Darrault ha rovesciato il problema: lavorando sui bambini ritardati, quasi allo stato autistico, ha osservato il trattamento che gli psichiatri riservano loro; e ha immediatamente notato che è in gioco (per dirlo con la nostra terminologia) un problema di competenza modale. Ha poi assistito a un numero enorme di sedute di trattamento e di cura, e si è accorto che c'è una specie di logica, da una seduta all'altra, che le strutture narrative permettono di intendere come una progressione, come una sorta di sviluppo prevedibile. In altri termini, la semiotica ha potuto fornire modelli di interpretazione del 'fare curativo'. Questo è l'apporto di Darrault alla psicomotricità, e in questo campo la semiotica è riconosciuta (almeno in Europa) come teoria interpretativa di un 'fare' che opera in un dominio molto vasto.

Ma per noi le ricadute di questo approccio sono altre: dato che il trattamento curativo consiste soprattutto nell'attuazione di tipi gestuali o corporali e nell'esposizione ludica dello spazio, si è potuto trovare il modo di prendere in carico la gestualità. Si tratta di riconoscere dei segmenti di significato ai quali corrisponde, alla fin fine, un certo gestire, un certo gioco di spazi. Se tradizionalmente si è cercato di descrivere il significante gestuale, senza però possedere un adeguato procedimento di notazione simbolica, si tratta adesso di invertire la prospettiva: bisogna partire dal significato. È così che si vede quali sono i significanti di questo significato. È con le possibili polisemie, con le figure che si perverrà a interpretare la gestualità. Ecco un progresso considerevole.

*Parliamo della figura. In un progetto di ricerca sulla competenza e la performance comunicativa è conveniente, in effetti, riflettere sulla figuratività. Se tratto questo problema è per due ragioni. Come certamente sa, la Commissione canadese per l'UNESCO ha appena creato un premio internazionale che interesserà i semiologi. Tale premio sarà infatti assegnato a ricercatori che avranno contribuito a una migliore comprensione dell'impatto che i mezzi e le tecnologie di comunicazione hanno, in generale, sulla società e, in particolare, sulla vita culturale, artistica e scientifica. Si tratta di un problema figurale, non crede? D'altra parte, nel 1982-83 il suo insegnamento e i lavori del GRSL hanno messo in rilievo giusto la questione della figuratività. Potrebbe, non dico riassumere, ma almeno indicare i tanti assi di questa ricerca in corso?*

Stranamente, la riattualizzazione del problema della figura e della figuratività (ossia il ritorno a un campo che è stato occupato dagli specialisti che hanno scritto intere biblioteche sulla metafora) ha avuto come occasione le ricerche di Jean-Marie Floch e di Felix Thürlemann nel campo della semiotica plastica.

Il nostro primo interesse era senz'altro quello di descrivere la plasticità astratta, ossia di rispondere alla domanda: esiste una lingua plastica? Così, a partire da alcuni studi su Kandinsky e su Klee, ma anche sulla fotografia d'arte, che ci si è accorti di come ci sia una specie di puntualità semi-simbolica che potrebbe servire alla definizione del plastico. E, dopo la lettura plastica, resta come surplus il materiale per una seconda lettura, propriamente figurativa, per esempio, di un quadro. Si scopre così che anche pittori come Kandinsky, generalmente considerati 'astratti', hanno cercato di dare un'illusione di figuratività. In tal modo, il centro d'interesse si è spostato e c'è stato bisogno di riflettere sulla figuratività comparando il linguaggio visuale a quello verbale. Così, per adesso la figuratività è tutto e niente: è la componente semantica fondamentale del discorso. Dapprima, secondo i luoghi comuni, si distingueva tra figurativo e non figurativo, cosa che per comodità ho fatto anch'io. In seguito ci si è accorti che anche il discorso del filosofo, per esempio, è altrettanto figurativo di altri discorsi. Le figure appaiono come modi di articolazione del senso, ossia essenzialmente del significato. Il soggetto dell'enunciazione se ne serve, nella misura in cui utilizza elementi della grammatica narrativa di cui dispone, per così dire, a monte dell'hic et nunc dell'enunciazione stessa. È questa creazione del mondo della significazione all'interno di un discorso già prevedibile che fa problema. Potremmo dire che, in questo caso, le figure appaiono come articolazioni sempre più sottili, ma riducibili a modelli di organizzazione in fin dei conti significativi. Così, uno dei modi di parlarne è quello di riprendere il vecchio concetto di isotopia. Ci si avvede che esistono isotopie referenziali: esse sono figurative e hanno la funzione di far apparire reale sia un quadro sia un discorso. Creano una sorta di illusione referenziale.

*O, come dice François Rastier, un' «impressione referenziale» ...*

Sì. Un'impressione referenziale, e forse anche nello stesso tempo un'impressione di verità, di realtà e così via. Si tratta di concetti molto vicini. D'altro canto non è difficile accorgersi che il figurativo si organizza in isotopie, le quali non hanno più nulla a che fare con il referente esterno e che, al contrario, organizzano la significa-

zione sino a strutturarla in maniera del tutto astratta. L'analisi del discorso di Zola condotta da Denis Bertrand ha mostrato molto bene come, malgrado il referenzialismo cosiddetto naturalista di questo scrittore, appaia nelle sue opere, attraverso il discorso metaforico, un linguaggio spaziale distaccato, del tutto astratto, che permette di esprimere l'ideologia profonda della visione del mondo di Zola. Di conseguenza, si è portati a distinguere all'interno della figuratività più livelli di profondità. Il più astratto è quello delle isotopie di tipo metasemiotico che permettono la lettura, in senso ampio, di un linguaggio spaziale che non parla più dello spazio ma, per essere brevi, fa filosofia. Un altro livello è quello della figuratività gestaltica: è qui che percepiamo il mondo per organizzarlo in seguito in figure (per semplificare ancora) di tipo bachelardiano. Infine, a un terzo livello si ritrova la figura iconica, che è caratterizzata da uno sforzo di surdeterminazione dei tratti figurativi. Ed è lo sforzo che si produce, spesso, nel momento del rappresentare, del costruire somiglianze, del leggere l'immagine del mondo.

*In che cosa consiste, seguendo la stessa linea di pensieri, l'originalità della ricerca di Joseph Courtés? Cercando più che altro di situare nel percorso generativo la componente tematica, non ha forse trovato in un certo senso il luogo in cui il tematico e il figurativo si intersecano?*

Sì, la tesi che ha sostenuto recentemente Courtés comporta, tra gli altri, due aspetti interessanti. Innanzitutto egli cerca di risolvere il problema dei motivi migratori. È un grande problema del folklore e della letteratura orale: come immaginare, come comprendere che gli stessi motivi possano circolare dall'India sino alla Scandinavia, cambiando posizione, cambiando ruolo ma restando sostanzialmente gli stessi? È un problema che Courtés risolve efficacemente, operando la seguente inversione: invece di vedere le influenze che una civiltà di partenza ha su una civiltà d'arrivo, egli si pone dal punto di vista delle strutture che accolgono i motivi. Senza pregiudicare la loro interpretabilità, Courtés si chiede in che modo motivi ambulanti siano integrati in posizioni narrative, necessariamente tematiche, per trasformarsi in motivi-figure la cui significazione è variabile. L'altro problema è quello dei motivi-simboli. È bizzarro il fatto che, per esempio, nelle fiabe di magia, dove l'azione e il comportamento degli individui si dispiegano secondo il buon senso (secondo il 'nihil admirari'), l'eroe accetti qualsiasi situazione come se fosse normale. Egli incontra cose senz'altro anormali, oggetti magici, orchi, cannibali e tanto altro ancora, ma integra tutto quanto

nella storia secondo la verosimiglianza e il buon senso. Courtés ha estratto queste situazioni dai loro contesti, affermando che si tratta di una dimensione meravigliosa in sé, poi si è chiesto se non ci siano mezzi per classificarla, per articolarla secondo una organizzazione interna. Ecco allora sorgere un universo paradigmatico, una sorta di tassonomia, che raddoppia il primo discorso e appare in maniera diffusa come una nuova forma di manifestazione. Per dirlo in termini tradizionali, Courtés ha trovato una tassonomia connotativa che entra di sbieco, sintagmaticamente, nel discorso e si dirada in esso, seguendo codici figurativi diversi, elementi costitutivi di una simbolizzazione spesso di ordine mitico.

*Queste ricerche recenti, ma anche certi lavori precedenti (penso soprattutto all'opera collettiva che lei ha diretto con Eric Landowski) sembrano riprendere la sfida lanciata da Hjelt, secondo la quale «la semiotica reclama il diritto di una disciplina che possa servire da norma a tutte le scienze umane». Pensa che questa idea sia tuttora valida? Certamente, è sempre un gran rischio quello di voler parlare a nome di altre discipline. Ma come comportarsi dinanzi allo slittamento dei concetti operativi, dal momento che andiamo in cerca di una metodologia trans-disciplinare? E, per dir tutto, la problematica dell'interferenza delle epistemi non rischia di bloccare le singole ricerche?*

Credo che questo insieme di problemi appaia, in modo concreto, come la conseguenza pratica di quel discorso oggi tanto di moda che parla di interdisciplinarietà. Per una ragione molto semplice, quando si riuniscono una decina di discipline, è necessario che, per poter portare avanti le rispettive ricerche, venga accettata una metodologia dominante. In caso contrario, accade che un qualsiasi oggetto di conoscenza, una volta studiato da una decina di discipline, dia luogo a dieci diversi rapporti che non hanno tra loro nulla in comune, salvo – come ho avuto occasione di mostrare – la parola più comune a questo genere di studi: la parola 'importante', che è la più importante di tutte le scienze. E in questo modo lo scacco è totale.

Si arriva così alla consapevolezza, d'altronde implicita nella pratica di certi centri di ricerca, secondo cui bisogna optare per una strategia metodologica comune. Vorrei dire due cose al proposito: da una parte, se, da semiologi, possiamo offrire strumenti a certe discipline, non è per trasformare tutte le scienze sociali in semiotica, e d'altra parte l'esperienza ha mostrato che altre discipline offrono innumerevoli apporti alla semiotica, dato che fanno studi sul terreno, che hanno modelli. Dopotutto, che cosa sarebbe la semiotica

senza Lévi-Strauss, Dumézil e altri come Propp (di cui abbiamo già parlato)? Ci sono senz'altro cose considerevoli da importare in semiotica, a condizione innanzitutto di integrarle in un sistema coerente e, in secondo luogo, a condizione di tener distinte le scienze della forma da quelle del contenuto. La linguistica, quanto meno nella sua fase post-saussuriana, così come la semiotica sono discipline delle forme (badi bene che non dico 'formali' o che hanno a che fare soltanto con forme). Così, i contenuti appartenenti a certe scienze sociali possono essere investiti dai modelli propri alle scienze delle forme; e, inversamente, se certe discipline dispongono già di certi modelli, è possibile integrarli nella semiotica al fine di aumentare la conoscenza teorica. Il tutto, in fin dei conti, porta a un progetto comune, del quale non è possibile ancora scorgere l'esito, ma che certamente tende verso l'unificazione delle scienze umane e sociali. Si tratta di creare una grande antropologia che renda possibile comparare gli studi di base: il che porterebbe – al modo di quanto è successo nel campo delle scienze della natura nel XVII secolo – a una rivoluzione scientifica nel campo dello studio dell'uomo. Ora, sono lontano dal pretendere che lo strumento semiotico sia perfettibile in una maniera ideale. Tuttavia, esso partecipa a questo progetto, ha una mira che non è, come certuni dicono, imperialista ma semmai di generosità.

*Riprendendo l'affermazione già citata di Hjelmslev, potremmo dire dunque che, se la semiotica s'è trovata un posto tra le scienze umane e sociali, non per questo s'è fatta norma di queste ultime; semmai, ha funzionato da piano di proiezione e di rilancio, come luogo di passaggio in cui le strategie di ricerca hanno potuto essere classificate in funzione di un obiettivo specifico.*

Sì, ma non so sino a che punto è possibile parlare di strategie coscienti. È la vita stessa che organizza una strategia. Per esempio, più di venticinque anni fa ho tentato di lanciare una ricerca sul linguaggio gestuale, che nessuno ha mai approfondito; solo adesso sembra che sia arrivato il suo tempo, l'interesse verso questa ricerca è aumentato e forse un giorno decollerà. In altri campi, ci sono continui destreggiamenti, potremmo dire delle vere e proprie ondulazioni di moda. In un certo periodo la semiotica è stata molto in auge nel campo letterario; adesso invece bisognerebbe spendere molte energie per capire quella specie di rivincita che i letterati si prendono sulla semiotica. Sarà perché si è voluto imporre loro qualcosa che hanno vissuto come troppo pesante, troppo difficile, soprattutto quando ci sono tante belle cose da dire sulla letteratura?

Insomma, c'è sostanzialmente una rete di contatti tra disciplina e disciplina, o forse dei fossati, delle lacune che noi cerchiamo di riempire. Prenda i nostri rapporti con i sociologi, che diventano sempre più numerosi, poiché essi cercano modelli di manipolazione, di interazione sociale che noi siamo in grado di proporre. L'essenziale, credo, è comprendere che esistono già numerosi terreni in cui collaboriamo, ma che non c'è, nella semiotica, né spirito di dominio né spirito di campanile.